

STEFANIA TARANTINO, *ἀνευ μητρός/senza madre. L'anima perduta dell'Europa. María Zambrano e Simone Weil*, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2014.

Nel panorama dei saggi filosofici che mettono a tema con profondità le implicazioni del pensiero sulla differenza di genere, questo di Stefania Tarantino si distingue per una scelta audace nel metodo e nel merito. Il titolo riporta immediatamente all'intenzione di attingere alle origini della cultura europea, per indagare, proprio nel momento genetico del pensiero filosofico, che cosa ne sia stato della presenza della figura della madre. La tesi che fa da sfondo alle scelte testuali e all'impostazione che l'autrice adotta (pp. 13-32), consiste nella convinzione, peraltro ormai ampiamente dimostrata, ma certo non ancora pienamente dispiegata nella sua efficacia rigenerativa, che fin dalle sue origini il pensiero occidentale abbia indirizzato il proprio sviluppo dimenticando, consapevolmente o meno, la grande tradizione orfico-pitagorica, all'interno della quale la figura materna costituiva un centro imprescindibile, e conformava a sé l'intero dispiegarsi della relazione fra uomo e mondo. Le conseguenze di questo precoce matricidio si manifestano in una alleanza perversa, che ha pervaso l'anima dell'Occidente, fra pensiero e violenza, fra volontà e potenza, fra relazione e dominio, fra dialettica e annientamento. A partire da questo assunto, Stefania Tarantino sceglie di accostare due approfondimenti dedicati a due pensatrici, fra le più influenti, innovatrici e feconde del XX secolo. Per una evidente e precisa impostazione metodologica, l'accostamento non prevede l'istituzione immediata di confronti diretti. L'autrice stimola il lettore a considerare entrambe le prospettive, cogliendo nella luce che possono offrire l'una all'altra due personali approcci alla lettura della storia culturale europea. Ben presto, assecondando l'impianto originale del saggio, emergono inaspettate quanto riconoscibili convergenze che individuano le radici della violenza oggettivante del pensiero filosofico nel non riconoscimento del valore della corporeità, nel rifiuto della materia come luogo di trascendenza, nella assolutizzazione del *logos* dialettico, in contrapposizione al *logos* quale spago sottile che riuniva nell'accoglimento non esclusivo il sentire, il pensare, il patire, come ciascun grano di sapere scaturito dalla *φύσις* originaria.

Il saggio si compone di due sezioni distinte, dedicate la prima a María Zambrano, la seconda a Simone Weil. Nella prima sezione, *María Zambrano e l'anima perduta dell'Europa* (pp. 33-110), l'autrice ripercorre alcuni dei temi più cari alla filosofa andalusa, in particolare la sua riflessione sulle origini dell'Europa e della crisi del contemporaneo. La radice della violenza europea, evidente negli esiti catastrofici della storia recente, affonda in una concezione della divinità che, attraverso il concetto di creazione, trascina l'uomo in un incessato processo di autodivinizzazione. L'attivismo che ha caratterizzato i valori dominanti della cultura europea si contrappone alla dimensione passiva, propria del pitagorismo così come delle tradizioni orientali, che lascia esistere il reale senza la pretesa di esaurirlo, privilegiando una dimensione dove l'essere umano patisce una trascendenza che non lo oltrepassa, ma che si manifesta proprio dentro di lui. Il pensiero di Agostino è uno degli snodi essenziali della decostruzione ricostruttiva di María Zambrano, perché attraverso i generi letterari della confessione, della guida, della consolazione, si affaccia il sapere dell'anima, declinato per mezzo della *razón poetica*. Si tratta di una ragione inclusiva, disvelamento di un conoscere che non narra una storia sacrificale, che si mantiene immune dalla *hybris* dell'assolutismo, e che si connota come attenzione creaturale e relazione con un divino di stampo profondamente femminile. La tragicità della storia europea si riassume nella volontà di non limitarsi all'edificazione della *Civitas Dei* in una dimensione contemplativa, ma di pretendere la costruzione terrena di questa città, con la

conseguente idolatria della violenza. La fragilità e provvisorietà della condizione umana traggono luce dall'indagine zambranaiana sulla figura di Seneca, specialmente nel rapporto con la cultura spagnola, e dalla constatazione dei fallimenti di Edipo e di Nietzsche, nel non essere mai riusciti ad accettare la condizione creaturale originaria dell'essere umano, senza porre in essere tentativi di mascheramento, il cui sbocco inevitabile è il delirio di deificazione. Antigone per converso fa propria un'azione sacra che, esaltando la creaturalità poetica, supera il tragico della storia dell'Occidente.

La seconda sezione, *Simone Weil e l'Europa senza radici* (pp. 111-210), è dedicata interamente alla figura della filosofa francese. Nella sua critica serrata, l'idolatria patologica dell'Occidente scaturisce dall'intreccio storico di un imperialismo di matrice romana e di una teologia autocratica di radice ebraica. Il trionfo della forza ha reso le cose manipolabili, mentre la reale potenza consiste nell'abdicazione dalla potenza stessa. I tentativi moderni di definire il concetto di persona falliscono per non aver osato spogliarsi dei condizionamenti sociali e storici, per attingere invece alla pura materia umana anonima. Il rispetto è dovuto all'umanità già solo e soltanto in quanto anonima e creaturale. L'impersonale è la dimensione del ritrarsi, della rinuncia al dominio, del riconoscimento della vulnerabilità dell'anima umana, unica condizione che permette la fuga dal male. La natura stessa, per Simone Weil, possiede qualità geometrico-materne, quali l'accettazione, il consenso, la docilità, la follia. Il pensiero di Platone è lo snodo, seppur contraddittorio, che contiene la traccia della sapienza antica che valorizzava il *logos* geometrico-materno, esplicito in quella che gli orientali chiamano *azione non agente*. La mistica di Meister Eckhart, di Margherita Porete, di Ildegarda di Bingen e di San Giovanni della Croce, di Santa Teresa d'Avila, di Suso e di Johannes Tauler, costituisce il punto di sintesi della sopravvivenza o del ritorno dall'Oriente di un pensiero dimenticato, che può diventare la salvezza dell'Europa. Attenzione, amicizia ed arte sono dimensioni irriducibili al razionalismo, e vengono proposte come le nuove ispirazioni per l'Europa nel governo della *polis*.

La breve e densissima nota conclusiva (pp. 211-230) ospita, come ricca di onori, la figura straordinaria di Cristina Campo. Traduttrice di Simone Weil (sua la traduzione dello straordinario "Venezia salva"), amica di María Zambrano nel suo esilio in Italia, la quale poi dedicò alla Campo alla sua morte lo scritto "La fiamma", le tre donne intrecciano i destini, le visioni e i sentieri, alla riscoperta del *logos* sacro della φύσις. Il distacco di Simone Weil e la *de-creazione*, in cui l'unico atto libero è l'*azione non agente*, che presuppone la distruzione dell'io, accanto alla passività propria della materia creaturale che induce a vedere l'altro come uno stesso, per chi scrive riporta alla mente Jorge Luis Borges, quando ne *Los enigmas* si riferisce all'esperienza della morte con un auspicio: *Quiero beber su cristalino Olvido, ser para siempre; pero no haber sido*. Suggestivi poi gli accenni al carattere orientale e femminile del poema di Parmenide, nelle dinamiche della discesa agli inferi e del morire in vita, che a nostro avviso presentano marcate assonanze con gli esiti della riflessione di Nishitani Keiji e ancor più di Tanabe Hajime sulla Grande Morte e sulla *metanoesis* del sé assoluto.

Di contro alle parole fondative e mistificatrici di Apollo, per cui si può essere padri άνευ μητρός (Eumenidi, 633), Stefania Tarantino sintetizza che senza madre, perduto il simbolo della connessione originaria fra terra e amore, fra esseri nella relazione, viene meno la possibilità stessa che ci sia il mondo.

Alessandro Bonesini